

Francesco Marotta

Carena: il poema della parola che accoglie

a Antonio Devicienti,
per il suo prezioso contributo
alla costruzione della “civiltà della parola”.

Opera di forte impatto etico e di grande suggestione poetica, epica e corale come una tragedia greca o un canto rituale modulato sui ritmi ancestrali delle civiltà dell’oralità diffusa, “*Carena*” rappresenta uno degli esiti più alti e significativi dell’intero itinerario artistico e intellettuale di Yves Bergeret.

Un percorso caratterizzato, fin dalle sue origini, dal confronto e dal *dialogo* con i più svariati paesaggi umani e culturali, dalla sapiente e originale ricezione e rielaborazione di temi, stili, generi e ambiti del complesso *immaginario creativo* delle tante realtà attraversate: una *ricerca* sorretta da una naturale predisposizione e capacità di *ascolto* delle voci e dei suoni della terra e degli esseri che la popolano, dall’assidua, attenta e partecipe lettura dei *segni* del mondo e della *lingua dell’altro*.

Anche i suoi “*interventi*” plastici e grafici, da sempre parte integrante del lavoro di progettazione, organizzazione e “scrittura” di tutte le sue molteplici produzioni poetiche, realizzate prevalentemente all’aperto, a diretto contatto con l’ambiente fisico e i suoi incessanti flussi sonori, concorrono in questo “*poema*” alla definizione delle coordinate spaziali e simboliche entro le quali l’*arca futura* prende forma e inizia il suo viaggio, inalberando come vessillo il “*respiro*” che ogni creatura vivente, ogni elemento naturale, lascia come “*segno*” indelebile, come “*voce*” che “*dice*” la sua presenza e il suo cammino sul sentiero dell’esistenza che gli è data e che gli è propria.

Inscindibile dalla trama testuale in cui compiutamente si esprime e dal riferimento immediato ai luoghi naturali e antropici dove diventa *creazione-in-atto*, “*risorgenza e erranza pura del colore*”, il *gesto pittorico* risponde alle medesime esigenze di irradiazione seminale e di testimonianza del vivente, si orienta e si predispone all’incontro con l’*altra* parola, col canto molteplice e incessante, dalle mille lingue, che come un “*bordone*” attraversa le pianure e i mari, le montagne e i deserti, le epoche della storia e le ere geologiche, convogliando le voci in un “*coro*” in perenne, inestinguibile movimento: un “*grande racconto*”, senza inizio e senza fine, in cui tutti gli esseri, tutti gli elementi del reale in ogni sua possibile forma e manifestazione comunicano intensamente, ognuno con la sua irripetibile e irriducibile voce.

Una vasta conoscenza dei miti fondativi della civiltà europea e di parecchie culture orali delle Americhe e dell’Africa, in particolare quella dei Dogon Toro Nomu di Koyo, nel nord del Mali, presso i quali ha vissuto per un decennio assimilandone, insieme alla profondità di pensiero e di visione del mondo, la *dimensione corale* dell’esistenza e la ritualità polifonica e polimorfa fondata sul primato della “*parola*” (“*tutto è parola*”, infatti,

nell'orizzonte simbolico di questi abitanti degli altipiani desertici), indirizza e sorregge la trama verbale e cromatica che il poeta provenzale intesse e realizza in tutti i suoi “*poemi*”, e che in “*Carena*” esprime al massimo livello, sul piano dell'organizzazione delle strutture formali e tematiche, della coerenza e della strettissima connessione dei versanti estetico ed etico, tutte le potenzialità contenute nell'idea cardine del suo universo creativo: la convinzione che la poesia sia sempre un atto “*responsabile verso la comunità*”, e che la sua forza sia ovunque, in qualsiasi epoca e cultura, indissolubilmente legata alla sua “*teatralità*”, cioè alla rappresentazione e alla condivisione corale che la sua sostanza “*dicibile*” naturalmente impone come principio e slancio di libertà, come “*apertura*” comunicativa e relazionale tra gli uomini.

A partire da questi presupposti, tutta la materia poemica di “*Carena*” viene ordinata e distribuita, con coerenza e maestria, nell'alveo dei cinque “*atti*” canonici della tragedia classica, all'interno dei quali l'universalità e la pregnanza paradigmatica dei temi trattati trova la dimensione espressiva più adeguata e la “*coralità*” necessaria per veicolare il “*racconto*”: la rappresentazione, *dall'interno*, dell'*esodo epocale* di uomini, donne e bambini da un continente all'altro, col suo carico di volti, di voci e di storie, tra la disperazione mai rassegnata e la speranza più tenace, la miseria dignitosa e il sogno di un futuro diverso, la violenza diffusa e lo spirito di condivisione, il sempre più tracotante rifiuto identitario di matrice xenofoba e razzista e l'accoglienza solidale che caratterizzano la realtà quotidiana del dramma infinito delle *migrazioni* di massa dall'Africa all'Europa.

Al centro di questa immane catastrofe umanitaria, crogiolo di contraddizioni laceranti e di ostinate speranze di rinascita, c'è la Sicilia, una terra particolarmente amata da Yves Bergeret che l'ha percorsa in lungo e in largo e vi ha realizzato, nel corso degli ultimi venti anni, incontri e collaborazioni con artisti e musicisti di ogni tendenza, improvvisazioni e letture pubbliche, installazioni e opere di assoluto valore, in dialogo costante con le forze più vive, più aperte e creative dell'isola, col suo inestimabile patrimonio artistico lasciato molto spesso nell'incuria e nell'abbandono, con la lingua *segreta* dei suoi magnifici, antichi e a tratti indefinibili paesaggi, con la collera e la quiete del vulcano, il “*gigante bambino*” che la sovrasta e che impone a uomini e cose il ritmo millenario dei suoi sommovimenti, come perenne monito e, nello stesso tempo, come un invito fiducioso al confronto con la sua “*diversità*”, con la profonda e atavica suggestione simbolica rappresentata dalla sua minacciosa o distesa esistenza, sempre oscillante tra catastrofe e riequilibrio, tra caos e rifondazione del mondo.

Il “*paesaggio*”, per Yves Bergeret, ovunque egli si trovi ad operare, non è mai inteso come uno scenario statico, una cornice ornamentale all'interno della quale si iscrivono, più o meno preordinatamente, le vicende degli uomini e le metamorfosi della natura. Non è mai un semplice *luogo* o una familiare e rassicurante sommatoria di immagini, ma è “*spazio*”, un mondo che nella sua totalità è in ognuna delle sue più piccole creature, in ogni minimo suono, in ogni apparente o inestricabile silenzio: testimonianza vivente, in divenire, di tutto ciò che è stato e che è, con la sua “*lingua*”, i suoi molteplici, inafferrabili e incodificabili alfabeti che si rincorrono e si intrecciano attraverso le epoche e le stagioni dell'uomo e della terra in uno smisurato, ininterrotto “*racconto*”, in una “*comunione*”, senza

divinità e senza altari, di voci che si cercano in nome della comune “parola” che tutte le dimora e le sospinge al *canto*: la “parola aperta”, la “parola che accoglie”, libera e inarrestabile, di cui il “poema” recupera e restituisce il suono, i colori, il movimento, nella naturale e connaturata dimensione dell’*ascolto* che è l’orizzonte più luminoso di tutto ciò che vive.

La Sicilia, allora, incarna più di ogni altra terra questo “spazio” sonoro, ribollente e polifonico, tutta racchiusa nel cerchio sordo delle sue paure e dei suoi rifiuti e, al contempo, disponibile e proiettata nel futuro sulle onde chiare di una solidarietà che, sia pure a fatica e per vie sotterranee, trascorre e cerca di farsi largo; è il luogo dove la visione e l’occhio che osserva si fondono in una sola immagine e in una sola parola; è il teatro della rappresentazione e, nello stesso tempo, la *voce* accorata e dolente del dramma che si consuma sotto gli occhi incuranti o ostili del mondo “civilizzato”; è un crocevia di fermenti e di contraddizioni, dove più distintamente emerge la radice primaria del “disastro”, il nucleo generatore del “male” che ci divora, perché in essa più vivido e stridente appare, in tutta la tragica gamma dei suoi cupi colori, il *solco profondo* che divide due mondi: da una parte una società e una cultura moribonda, quella occidentale, che annichilita, sommersa e piagata da quantità incommensurabili di merci e di oggetti inutili, votata allo spreco e alla dissipazione materiale e spirituale, non si rende conto della sua condizione preagonica e della necessità di un inderogabile cambio di rotta, di una nuova “bussola” con la quale orientarsi; dall’altra, un intero continente, l’Africa, “quasi del tutto deprivato di beni / ma dai pensieri così diversi e profondi / che potrebbero far ruotare la terra al contrario”.

In quest’isola “paradossale”, punto di incontro di rotte, tradizioni e costumi in continuo rimescolamento, dove è possibile trasformare un *insulto* nel *riso* liberatorio che fa risplendere una mela nel palmo di una piccola mendicante, o utilizzarlo come uno scudo accecante dietro il quale nascondere tutta la codardia e la miseria morale del rifiuto dell’altro; qui dove le tre coste, in volo silenzioso, vengono al mattino e alla sera a bere e a mangiare nelle mani degli “stranieri” e poi se ne ritornano al loro mare con sensazioni e presagi indefinibili dipinti sul volto; in questa terra che chiede fermamente di “cambiare sorte”, spazzando via per sempre la sua crosta di omertà, di soprusi e di connivenze umilianti e liberando il suo spirito fiero e creativo in sprazzi di limpida solidarietà; proprio qui, dove convergono lingue, credenze e culture, i migranti aprono il “cantier” operoso di una presenza antica e nuova, e da umili ed esperti “carpentieri” iniziano a costruire la “dimora” senza porte e senza chiavi del futuro, la “carena” della barca degli uomini e dei giorni di domani

Il prologo dell’opera ci immette immediatamente nel vivo dell’azione drammatica e negli otto vivissimi “quadri” del primo atto ci presenta le *figure* guida del viaggio, il “cavallo-prua” e il “grande racconto”, nel fuoco di un dialogo serrato, ricco di echi tutti da interpretare nelle loro molteplici valenze storiche ed allegoriche, con i *migranti* in balia della furia del mare, stipati su uno dei tanti putrescenti barconi che solcano il Mediterraneo lungo rotte segnate dalla disperazione e dalla speranza. I “personaggi”, uomini ed elementi naturali uniti in una sola voce, si parlano e si confidano paure e sogni, cercando un varco che li proietti all’interno del “coro”, di cui con crescente

consapevolezza avvertono l'esistenza e, soprattutto, maturano la certezza di esserne parte essenziale in quanto portatori della "parola".

Da questa coscienza, che zampilla direttamente dalla sorgente più antica, l'Africa, che è madre e memoria, presagio e testimone dell'avvenire; da questo profondo sentire, che prelude alla nascita dell'*uomo-spiga*, di colui che sa riconoscere e parlare la lingua dei venti e delle stagioni perché ha rinunciato a "mettere le sue mani sul mondo", scaturisce il compito etico che essi cercheranno di assolvere facendosi pienamente carico di un'*utopia concreta*, la costruzione della "carena", opera alla quale forniranno il loro contributo di "tavole" e "assi" intagliate nella sostanza libera e solidale del loro corpo e del loro spirito.

Il "coro" dispiega le sue immense ali e inizia il suo volo a Poitiers, nella cripta del Battistero di San Giovanni, uno dei più antichi monumenti votivi della cristianità occidentale e simbolo memoriale della "celebre" battaglia in cui i paladini di Francia fermarono l'avanzata degli Arabi. Con una intuizione fulminante, carica di inequivocabili e pregnanti implicazioni etico-politiche che ne fanno un vero e proprio "exemplum" di grande impatto emozionale e storico-culturale, Yves Bergeret trasforma il *cavallo* dell'eroe cristiano nella *prua* della barca che porta in salvo i migranti, strappandoli all'abbraccio degli *abissi*: quello del mare in tempesta e quello, ancora più subdolo e tenebroso, del rifiuto e della violenza che proliferano come metastasi in espansione incontrollata nei tessuti malati del corpo del presente

Lo scardinamento delle retoriche populiste e ultranazionaliste è radicale, impietoso e *necessario*, e viene operato senza alcuna concessione di sorta alle logiche del *sentire comune* più becero e vieto: compito primario dell'arte e della poesia (di cui il "cavallo" è simbolo: egli "è *musica voce canto*", infaticabile, libero e inafferrabile come il *vento* che ne sostiene e ne alimenta la corsa) è quello di demistificare i riti e i miti nel momento in cui vengono utilizzati, con perversa deliberazione e ottusi disegni reazionari, in funzione escludente e ipocritamente securitaria, per restituirli alla loro pura essenzialità documentaria, antropologica e artistica, liberandoli da ogni retorica istituzionalizzata ed eterodiretta e da ogni pregiudiziale, farneticante appropriazione identitaria.

Il "cavallo" conduce in salvo quegli uomini, che sono "stranieri" soltanto agli occhi di chi distingue e discrimina gli esseri secondo il colore della loro pelle, e li indirizza sicuri sulle strade del "sogno" che ha mosso i loro passi attraverso i deserti e i mari, sfidando la fame, i conflitti e la morte; li accoglie nel "grande racconto", che non ha forma, non ha regole, non ha codici né sintassi da rispettare, non ha padroni né divinità o culti esclusivi ed escludenti da proclamare, ossequiare e imporre, ma è un incessante fluire di vite che nella sua "parola" si incontrano, si riconoscono libere e senza vincoli servili, morali o materiali che siano, testimoni e portatrici unicamente di quei legami fraterni che prefigurano il riconoscimento e la reciproca, paritaria accettazione.

Il "grande racconto" è il "fiume d'aria / nel vento sonoro dalle mille lingue", che iscrive le nostre vicende individuali e collettive, altrimenti cieche e prive di significato, nel flusso metamorfico e corale della vita, nella sostanza e nella fibra del mondo e degli esseri di cui ci restituisce l'immagine più limpida e vera, il senso più profondo e universale: il "sorriso" e la "gioia" di una perenne *diversità* rispetto a tutto ciò che colpisce, che separa, che umilia, che innalza steccati e muri e serra i pugni in segno di rifiuto e di minaccia.

Il cavallo dai “*balzi solari*” trascina il coro e il suo carico di vite, di dolore e di “*sangue futuro*” fino alle colline di Aidone, al centro della Sicilia, simbolo di un mondo allo stesso tempo oscuro e assurdo, con i suoi silenzi e i suoi piccoli e grandi soprusi, e splendente, perché più forte vi palpita e vi trascorre la “*parola*”; qui l’opera di costruzione della “*carena*” prende corpo nell’unico “*cantiere*” dove l’*arca* può trasformarsi da utopia e speranza in una dimensione concreta dell’esistenza, in un sentiero di libertà e fratellanza senza barriere e senza divieti, in un ponte lanciato a unire due continenti.

Col secondo e il terzo atto ci ritroviamo, con una progressione “*musicale*” suggestiva e sinuosa magistralmente orchestrata dall’autore, all’interno di un’operosa “*fucina*”, nel fervore discreto e risoluto di un *meticcianto* di anime, di lingue e di culture che è già una finestra spalancata sul futuro, una prefigurazione di ciò che *dovrà* essere, e che *sarà*, se il futuro vorrà avere ancora un volto, ancora occhi, ancora giorni e notti da cantare, da sfogliare e leggere nel rinnovato libro della vita e della storia .

Siamo trascinati dalla “*forza pulsante del poema*”, dalla naturalezza vertiginosa della “*lingua d’acqua*” dei versi, dalla loro capacità di scuotere ogni nostra più intima essenza, fisica e spirituale, al cospetto di una fluttuante galleria di *ritratti viventi* che ci parlano, con le labbra e col cuore, dalle profondità di una memoria che credevamo di aver rimosso ma che, ostinata e indistruttibile, riaffiora col suo pungolo materno e, a dispetto delle false convinzioni che ci guidano e delle cieche e artefatte convenzioni dentro le quali, nemici inconsapevoli di noi stessi, ogni giorno ci muoviamo, cancellando ogni grido e ogni richiamo, autoassolvendoci a ogni passo, in ogni gesto, della nostra innaturale *sordità*, ci spoglia di ogni presunta certezza e ci spinge, nudi e ammutoliti, davanti allo specchio implacabile delle nostre coscienze.

Ed eccoci davanti al *volto* del poeta “*nomade*”, Yves Bergeret, “*colui che attira la pioggia*”, come attesta il significato letterale del “*nome nuovo*” che i Toro Nomu gli *imposero* nella loro lingua quando lo accolsero, dopo un lungo percorso di iniziazione e di conoscenza, come un membro effettivo della loro comunità: e chi sa, *forse* c’è un qualche “*disegno*” che ci sfugge anche nella casualità più assoluta, visto che il suo primo *incontro* con la Sicilia avviene sotto un diluvio d’*acqua*, immemorabile e sempre attuale premonizione di qualsiasi ipotesi di purificazione e di rinascita morale.

I suoi piedi hanno calcato le sabbie roventi dei deserti e i pendii tortuosi delle montagne e dei vulcani di tante parti della terra ed egli ha votato la sua esistenza all’*arte antica del dialogo*, trasformando ogni incontro, dalle Antille all’Oceano Indiano, dall’Europa all’Africa, in un *segno* di testimonianza tangibile e operosa, e ogni segno in un *seme* fertile da cui germoglia e fiorisce la “*civiltà della parola*”.

Una parola “*aperta*”, “*una parola senza mistero che sgorga dal cuore della vita*”, che invita a uscire da quella condizione di perenne attesa e di passività che pietrifica e uccide lo spirito; una parola che spinge ad andare “*oltre*” la consuetudinaria e rassicurante osservazione distaccata degli eventi e a immergersi nel flusso della storia, tra le pieghe delle sue lacerazioni e dei suoi drammi: a essere, infine, “*voce*” che obbliga all’espressione della nostra innata volontà di “*ascolto*”, di vicinanza, di condivisione: una “*volontà di*

parola” che ogni essere ha in sé in tutta la sua pienezza, nella sua assoluta libertà che rende agli uomini la ragione ultima della loro presenza nel mondo.

Ed ecco il volto e le voci, la disperazione e le speranze, il dolore e i sogni degli ospiti africani del “*laboratorio di parola*” che il poeta francese ha ideato, organizzato e realizzato nel corso del tempo proprio in terra siciliana, tra ostilità diffuse e la solidarietà di quanti, vicini o lontani, si riconoscono nel “*progetto*” e nelle istanze etiche, politiche e culturali che lo animano e di cui si sentono a vario titolo propugnatori e diffusori.

Vi partecipa qualche volta Modi, giovane scrittore senegalese, sinceramente *attratto* dalla forza del “*grande racconto*”, di cui avverte sia pure in modo indistinto l’esistenza e la vitale densità e, contemporaneamente, *turbato* dalla sua presenza e dalla sua *intraducibile* origine, dal suo incedere imperioso, senza regole e confini, che mette in crisi e demolisce, insieme alle sue certezze, l’architettura e le forme tradizionali, codificate della narrazione.

Ne hanno fatto il centro radiante della loro dimensione umana presente e futura, una vera “*dimora*” dell’anima, Ankindé, Alaye e Husséni, le *figure* centrali dell’opera, *voci* potenti e struggenti del “*coro*”, giovani provenienti dalle distese pianeggianti del Sahel, scampati al naufragio e tratti in salvo a Lampedusa, figli operosi e tenaci della savana di cui conservano la “*lingua segreta*”, un lascito inestimabile di memorie, di presagi e di forza morale che riversano a piene mani nella costruzione della “*carena*”.

Vi risiede per sempre, finalmente libera, la presenza che vive nelle stanze più intime e segrete della mente e del cuore di Yves Bergeret, lo spirito indomabile del suo amico e “*maestro*” Soumaïla Goco, lo “*schiaivo*” dei Peul, il “*griot*” maliano ucciso dalla furia cieca e omicida di chi si arroga il diritto di parlare e di agire in nome di un dio.

Nel suo piccolo villaggio sperduto nel fondo della savana, proprio là dove spuntò la prima alba del mondo, il *cantore* con l’ascia che intaglia gradini nella materia fluttuante del cielo, i pioli dell’infinita scala dei destini, “*porta al pascolo*” la sua esistenza nei pressi della “*montagna*” segreta che è il cuore della memoria di tutti gli uomini.

Il suo *volto* è la mappa di tutti i “*segni*”, di tutte le tracce che la vita, nel suo perenne migrare, lascia in eredità ai giorni a venire: è l’immagine di tutti i volti visibili dalla prua della “*grande barca*” che si fa largo tra i flutti del “*diluvio*” come una luce senza tempo che si annuncia e si leva, maestosa e inarrestabile, dal folto della tenebra

Disegnando questi “*ritratti*”, con l’inchiostro dell’amore, della passione e del rispetto verso l’*altro*, Yves Bergeret ci fa dono di alcune tra le pagine più belle e indimenticabili della poesia europea degli ultimi decenni e ci conduce per mano verso l’epilogo, nella sala festante di gioia dove si celebra la nascita del “*bambino-carena*”.

Da Poitiers a Catania, passando per l’Africa profonda dove fermentano le nostre radici più antiche e resistenti, pronte a prendere il volo e a librarsi nell’aria vincendo la stretta delle sabbie, siamo finalmente giunti dove eravamo attesi da sempre.

All’ombra silenziosa e impassibile dell’Etna, davanti al porto dove continuano ad arrivare i profughi salvati al largo, il “*bambino-carena*” muove i suoi primi passi verso di noi uscendo dal grembo sonoro della “*madre*”, il “*coro*”: il coro che è *donna* perché ha voci che zampillano da una *sorgente* montana dove solo la *donna* può attingere *acqua*; perché solo alla *donna* la vita ha concesso il dono supremo di generare, di custodire e di indicare

agli uomini il “*quinto punto cardinale*”: quello dove più chiaramente si vede che la terra è *accoglienza* e l’acqua è la sua *parola*.

...

In un universo dominato dalle logiche aberranti e spietate del capitale e dalla mercificazione avvilita di ogni aspetto dell’esistenza, piagato e umiliato dalla proliferazione dei conflitti, dalle derive genocidiarie, dai fanatismi religiosi, dall’odio razziale, dal rifiuto dello “*straniero*” e del “*diverso*”; in un mondo che guarda con crescente e sempre più violenta ostilità l’esodo di masse immense di esseri umani costretti a migrare dalla fame, dalla guerra, dalla povertà e dalle carestie, l’arte e la poesia impongono, oggi come non mai, scelte drastiche e irreversibili in direzione del “*dialogo*” e della condivisione, l’assunzione di un compito di natura etico-politica inderogabile: vestire i panni dell’*insorgenza*, minare con l’esercizio inesausto della “*parola*” le basi di ogni società e di ogni cultura votata all’odio, al rifiuto e all’esclusione: una parola “*piena e integra*”, “*vigile e resistente*”, matrice indomabile di libertà, testimone di ogni slancio generoso e di ogni volontà concreta e operante di attraversamento delle “*tempeste*” del presente verso un nuovo e diverso inizio, fondatrice dell’unico “*legame umano*” per il quale è giusto e necessario impegnare tutta quanta la propria esistenza, quello per mezzo del quale “*si identifica l’altro*” come orizzonte e destino comune.

E’ la *parola insorta*, la parola “*dall’emozione solare*” di René Char e di tutti i poeti che mettono la loro opera al servizio di un ideale comune di riconoscimento, di liberazione e di fratellanza, e che per questi valori si battono fuori dalla confortevole e riparata torre delle “*opere di carta*”, incamminandosi lungo i sentieri aspri della storia, in mezzo agli altri uomini con cui condividono la loro “*lotta*” e il loro “*mistero*” di viandanti della vita; è la parola che risuona cristallina nel canto comunitario dei “*marrons*” fuggiaschi dell’isola della Réunion, capaci di strappare alle conche vulcaniche impensabili spazi di libertà; è la parola potente e carnale di Soumaila Goco che affida al vento il suo canto struggente che unisce in un abbraccio totale il cielo e la terra, le forze oscure e l’energia vitale che scorre perpetuamente in profondità e che erompe in forma di risonante torrente dai passi di chi si muove sicuro e leale verso l’altro, verso l’unica realtà che ne definisce il senso e l’esistenza; è la parola “*aperta*” dei figli della savana che portano nel cuore il segreto della lingua più antica della terra, l’unica capace di dialogare con tutto ciò che vive; è la “*parola-acqua*” dei Toro Nomu di Koyo, dei “*posatori di segni*” e delle “*donne anziane che cantano*”, che celebrano nelle loro case dalle pareti dipinte, nelle grotte della loro montagna che parla e nel cerchio di danze e voci con cui ogni notte rendono grazie alla vita, il rito senza tempo dell’accoglienza dello straniero; è la parola che Ankindé, Alaye e Husséni portano sulle loro labbra in nome di tutti i profughi e i migranti della storia, una parola capace di restituire alla vita i corpi dei naufragati strappandoli alla stretta dei fondali marini; è la parola di tutti i siciliani che operano per la “*rinascita*” dell’*isola utopica* e che in silenzio, con grande tenacia, continuano a seminare la speranza nel “*limo fertile*” che “*era il sogno dei loro padri / quando anch’essi erano migranti arabi o normanni?*”...

Parole tutte presenti e vive nei “*poemi*” che Yves Bergeret scrive, dipinge e dice *anche* per noi, se solo sappiamo e vogliamo ascoltarle e accoglierle, trasformarle nel nostro piccolo o grande contributo alla costruzione della “*carena*”, dell’arca che trasporta l’umanità al di là del baratro a cui sembra votata: perché è dalla sua scia, che nessun vento potrà mai disperdere, che si leva il *canto augurale* della nuova alba, la luce fraterna, antica e futura, per la rifondazione del reale e del mondo.